

Un modello di eleganza

di Carlo Lauro

Marcel Proust
e Robert de Montesquiou

IL PROFUMO IMPERITURO DEL TEMPO

LETTERE E SCRITTI (1893-1921)

a cura di Massimo Carloni,

pp. 814, € 40,

Aragno, Torino 2020

Prima che Philip Kolb tra il 1970 e il 1993 lo raccogliesse in ventuno laboriosi volumi, l'epistolario di Proust usciva frammentato per singoli corrispondenti (la madre, Gide, Lucien Daudet, Jacques Rivière, Reynaldo Hahn e molti altri).

Il lungo carteggio con Robert de Montesquiou ebbe una prima uscita nel 1930 a cura di Robert Proust e Paul Brach, ma senza le repliche di Montesquiou che oggi ritroviamo nel ponderoso volume Aragno, molto ben curato da Massimo Carloni.

Chi era il conte Robert de Montesquiou, per il ventenne Marcel?

Innanzitutto era un esponente di quell'antica aristocrazia le cui suggestioni storiche, nominalistiche, araldiche, incantavano Proust col mito di una secolare "Vieille France" i cui ultimi rami – quelli del Faubourg Saint-Germain – riuscì poi a frequentare coi lucidi disincanti che sappiamo.

Ma oltre a ciò, Montesquiou, di sedici anni maggiore, conversatore brillante, incarnava una serie di pregi: rinomato modello di eleganza (lo tramanda il ritratto di Boldini), ispiratore del Des Esseintes di *À rebours*, vero esperto di Balzac (come tale sarà citato nella *Recherche*), collezionista, poeta e soprattutto critico d'arte (cultore di Whistler e Moreau, ma una "paratia stagna" lo separava da fe-

nomeni come Picasso e l'arte "negrina"). Tanto basta perché Proust, cerimonioso verso tutti i suoi corrispondenti, gli si rivolga deferente ("caro signore", "mio caro maestro") e che Montesquiou, pur tra sottili diffidenze e distanze, ipostatizzi un rapporto da guida a *famulus* come quello che nella *Recherche* Charlus proporrà al narratore.

Non pago di esagerati elogi epistolari per datate raccolte poetiche, Proust pubblica per varie riviste alcuni scritti su Montesquiou (li ritroviamo tutti tra le preziose appendici al volume): il più elaborato concerne il critico d'arte e si intitola *Un professore di bellezza*.

È il 1905, anno che vede anche un incrocio doloroso e solidale di lettere: in luglio muore Yturri, il segretario e compagno di Montesquiou (Proust lo comparava a Eckermann) e in settembre Jeanne Weil, la madre di Marcel ("La mia vita ha perduto il suo unico scopo...").

Nel tempo la fedeltà di Proust non scema,

ma la gestazione e le prime uscite della *Recherche* non possono non condizionare quel rapporto: il *famulus* che paragonava le ambite magioni del conte (a Parigi come a Versailles) a Delfi, luoghi deputati per attesi oracoli su Chateaubriand, Balzac o Flaubert, adesso si fa schermo di asma e malesseri per limitare uscite e visite. Man mano che escono i tomi, giungono i giudizi di Montesquiou. Già nel primo loda la "grande reminiscenza balzachiana" per personaggi come Françoise o Verdurin e quella "mescolanza di figure (più o meno) fittizie con persone reali" che giudica una novità. Non gli sfugge la densità ("Un libro che contiene parecchi libri"), da qui un paragone tra la ricchezza delle frasi

e "quei cespugli di biancospini che tanto amate".

I volumi successivi confermano l'ammirazione: dei *Guermantes* lo folgora il salotto Villeparisis ("il pezzo capitale della vostra opera"). Ma nella stessa lettera inizia il rovello delle identificazioni, la ricerca degli originali. Facile per la Berma (certamente Sarah Bernhardt), ma Elstir, Swann, Bergotte, Charlus.

Proust lo assicura che per ciascun personaggio non esistono univocità ma molteplicità di modelli e lo stesso vale per i monumenti: "Inutile dirvi quante chiese hanno *posato* per la mia chiesa di Combray". Il cruccio di Montesquiou è il barone di Charlus: che non è soltanto, come ha colto acutamente, una reincarnazione del Vautrin di Balzac. Nell'eleganza, nella cultura, nelle brusche suscettibilità, in certe acutezze della voce, nel passaggio da modi virili a effeminatezze ha riconosciuto se stesso. Invano Proust, in una lettera sulle "chiavi" del romanzo, percependo il disagio non esplicitato del suo corrispondente, gli dirà che per Charlus si è ispirato al barone Doazan.

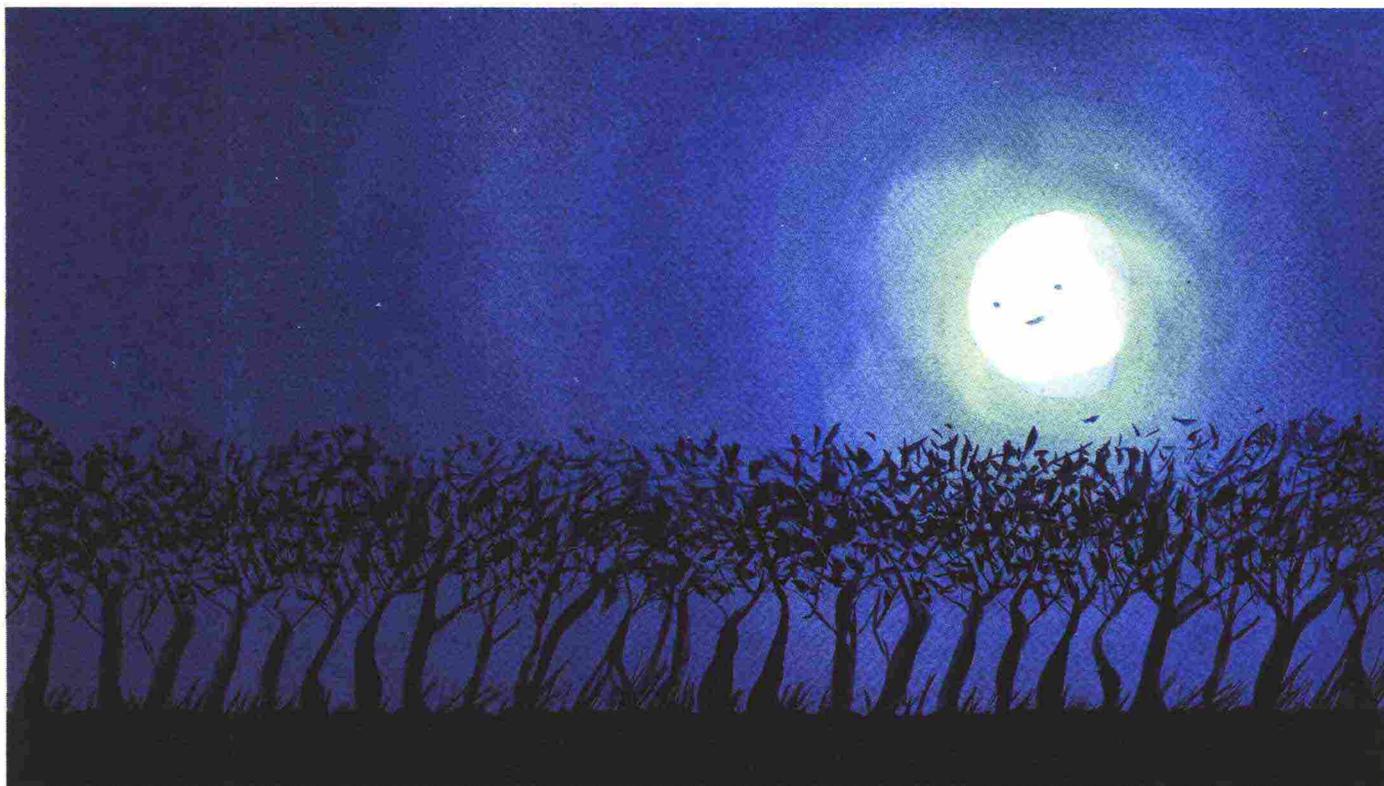
Poi, quando nel maggio 1921 esce la prima parte di *Sodome et Gomorrhe*, Montesquiou intravede, forse con qualche acidità, altre ambizioni proustiane legate allo scandalo ("Voi volete *ampliare il campo della letteratura* e aprirgli l'immenso spazio dell'*inversione*"). Muore nel dicembre dello stesso anno. Dai tempi delle visite rarefatte e poi finite il rapporto s'era come offuscato: il successo dell'uno era proporzionale all'oblio in cui l'altro cadeva.

Invano e tardi un Proust soccorrevole tenterà di far recuperare all'editore Boulenger il Montesquiou critico d'arte dal "più ingiusto dei silenzi". Ma ancor oggi l'immortalità di Montesquiou si chiama *baron de Charlus* e non è poco.

claur@libero.it

C. Lauro è francesista





Nel respiro del vento una foglia, con Cinzia Chiesa, Lapis 2016

